

La metafora del pozzo

di fr. VITTORIO OTTAVIANI

Il bicchiere occupava immancabilmente il suo piccolo spazio sull'orlo del pozzo, in mezzo a vasi di piante di vario genere, sempre a disposizione di chi avesse voluto servirsene per soddisfare la propria sete.

Gli avventori, negli ultimi tempi, si erano ridotti sensibilmente, anzi era rimasto soltanto frate Diego, ortolano del convento di Bologna, che ancora si ostinava a bere di quell'acqua, sostenendo di trovarla migliore delle altre.

La verità è che quell'acqua non era più quella di una volta, all'apparenza si era limpida e fre-

*Storia
di
pozzi
o
di
qualità
della
vita?*

sca, ma la sentenza del laboratorio la rendeva assolutamente imbevibile.

Eppure frate Diego non si dava per vinto, quella era un'acqua che aveva sempre bevuto e non intendeva cedere all'evidenza, che di certo per lui non esisteva. Aggiungiamo per inciso, che la mancanza di scombussolamenti intestinali in Diego, sia da attribuirsi più a buona sorte o a qualcosa del genere, che alle proprietà dell'acqua.

Ma non è sempre stato così. Quell'acqua del convento di Bologna, che frate Diego ancora si ostinava a bere, e quella di numerosi altri conventi, spesso di origine sorgiva, erano davvero acque con tutte le carte in regola, acque DOC; e molte persone venivano anche da fuori convento ad attingerla e a proclamarne le virtù. I conventi stessi sorgevano in rapporto anche alla disponibilità dell'acqua.

Ma poi sappiamo che cosa è avvenuto, la cosiddetta «civiltà» ha modificato non solo la geografia in superficie, ma anche nel cuore della terra, facendo così saltare la classica definizione dell'acqua, come elemento «insapore, inodore e incolore». All'apparenza tutto è rimasto al suo posto, ogni chiostro continua ad avere al centro il suo pozzo dalle forme architettoniche più varie; ma chinarsi e guardare dentro, al posto del riflesso della propria persona, o di un lembo di cielo o semplicemente del fresco muschio delle pareti, si scorge un liquido nero con bastoni e animali in putrefazione.

Il secchio sottratto alla sua funzione, ora nel migliore dei casi, viene usato per contenere un vaso di fiori. Non più il caratteristico rumore della catena che scorre attraverso la carrucola, né la secchia grondante emergere, come testa bagnata



di bimba dopo un tuffo, e tanto meno il frate ortolano chino sul pozzo, con il cosiddetto «rampino», intento a recuperare il secchio quando si sganciava dalla sua catena.

Tanti frammenti di un mondo perduto, e forse per questo ci si ostina, nel vano tentativo di trattenerlo per conservarne i segni.

C'era con l'acqua un rapporto quasi umano, diretto, una tacita intesa e rispetto. Non erano ancora state inventate le pompe elettriche che hanno creato tra l'uomo e l'acqua una distanza incolmabile; e veniva prelevato quel tanto di acqua necessario per l'uso; vuoi per la fatica, ma anche nella consapevolezza che le cose preziose vanno conservate e l'acqua al dire di Francesco è «preziosa e casta». Sui pozzi, ora, tanti vasi di fiori: in omaggio alla vita o in ossequio a una vita defunta.

In passato, i pozzi dei conventi, accomunavano le varie generazioni di frati; se non altro perché alla sera, nella stagione calda, dopo cena, da sempre essi si raccoglievano presso l'acqua sorgiva, (non c'era ancora la TV), per vivere, prima del riposo, un ultimo momento di fraternità; capace anche di evocare l'acqua che zampilla per la vita eterna.

I pozzi erano altrettanti battisteri a servizio della vita delle piante, degli uccelli, e soprattutto dei frati, molti dei quali - i cosiddetti «cercatori» -, dopo una giornata faticosa trascorsa nelle campagne o per le vie della città, con la faccia cotta dal sole e dalla fatica, trovavano estremamente riposante dissetarsi di quell'acqua e sostare accanto al pozzo. Realtà passate, sensazioni perdute, un mondo familiare e amico confinato nel ricordo?

Tutto contribuisce ad accrescere un disagio esistenziale, costretti a vivere entro condizioni prima sognate e poi costruite, ma che caricate di troppe risposte, sono risultate spesso deludenti. Rotto un ritmo di vita, se ne rincorre un altro, perennemente con il fiato grosso, e non ancora definito dalla saggezza umana.

Storia di pozzi o di qualità di vita?



Lettera ofs

Un dono per quel poco che ci è possibile

di LILIANA DIONIGI

Dopo anni di lavoro sono uscite le Costituzioni dell'O.F.S.. La Presidente regionale nella sua consueta lettera ne individua le finalità principali, ne evidenzia gli aspetti di fondo, ne precisa i criteri di stesura. Esistono in un'edizione tascabile rilegata in finta pelle e in una audiocassetta curata da fr. Giuseppe Salimbeni.

*Carissimi fratelli e sorelle,
sono finalmente uscite le nuove Costituzioni generali dell'O.F.S. approvate «ad experimentum» l'8 settembre 1990 ed entrate in vigore immediatamente. Perché le nuove Costituzioni? Due le finalità: perché la Regola dell'OFS sia considerata nella sua positività, nella dimensione evangelica e francescana; perché le Costituzioni non abbiano soltanto lo spirito della Regola, ma anche rispecchino il rinnovamento del Concilio Vaticano II specie per quello che si riferisce alla missione dei laici.*

Dobbiamo accoglierle come un dono di Dio e della Chiesa. Ha scritto infatti il Cardinale J. Hamer, prefetto della Congregazione: «Basta che i singoli terziari meditino e applichino la sostanza della Regola secondo l'interpretazione suggerita